

“Euroscetticismo e integrazione europea: una lettura storica”

L'Europa vive da molti anni una profonda crisi politica: il voto sulla Brexit del 23 giugno 2016 rappresenta uno dei momenti più salienti e la crescita dei partiti euroscettici conferma la mancanza di fiducia dei cittadini europei e il loro allontanamento dalle istituzioni dell'Unione Europea¹.

Quando si parla di euroscetticismo si fa riferimento a due forme di pensiero che Szczerbiak e Taggart definiscono “forte” quando il sentimento di opposizioni riguarda l'appartenenza all'Unione Europea ed è motivato da pregiudizi incompatibili con i progetti di integrazione, e “moderato” quando non è in discussione una forma di appartenenza all'Europa ma alcune politiche specifiche².

Da un punto di vista terminologico, le origini dell'Euroscetticismo sono spesso legate al discorso che la Lady di ferro, Margaret Thatcher, tenne a Bruges nel 1988: “*Europe is not the creation of the Treaty of Rome. Nor is the European idea the property of any group or institution*”³. La Thatcher sottolineò come l'Europa non fosse nata con il Trattato di Roma, né potesse essere definita come prodotto delle stesse istituzioni comunitarie.

Sebbene l'Euroscetticismo sia percepito come un fenomeno recente, strettamente legato ai movimenti populistici, i molteplici sentimenti, atteggiamenti e forme di dissenso, hanno in realtà radici profonde nella storia e hanno accompagnato l'Europa lungo il processo di integrazione europea, sin dalla sua nascita.

Tra il 1947, anno del lancio del Piano Marshall e il 1957, anno della firma dei Trattati di Roma, in alcuni Stati dell'Europa dei Sei era presente una forte opposizione politica e ideologica alla costruzione europea: da un lato i partiti comunisti (italiano e francese), così come i socialisti italiani; e, dall'altro, i movimenti nazionalisti di destra, ancora una volta soprattutto in Italia e in Francia, anche se con differenze significative. Per quanto riguarda i partiti comunisti, la loro profonda ostilità nei confronti del processo di integrazione fu principalmente la conseguenza dell'interpretazione stalinista dell'integrazione europea che vedeva le istituzioni europee come strumenti della politica degli Stati Uniti d'America nel contesto della guerra fredda. Sul fronte opposto, ma su posizioni simili, i partiti nazionalisti italiani di destra criticarono duramente Alcide De Gasperi per il coinvolgimento dell'Italia nella Comunità europea di difesa e nella Comunità politica europea: questi progetti furono percepiti come la manifestazione più evidente del Paese agli Stati Uniti d'America. In Francia, l'atteggiamento del generale de Gaulle verso il Piano Pleven e la Comunità europea di difesa fu ostile, mentre conservò un atteggiamento più mite verso le prime forme di cooperazione economica. Questi stessi anni, tuttavia, furono caratterizzati anche da altre forme di ostilità verso la costruzione europea che criticavano l'approccio sovranazionale ma che non respingevano, anzi sostenevano, forme più strette di cooperazione intergovernativa soprattutto nei settori economico e militare, come nel caso della Gran Bretagna⁴.

¹ G. Bonvicini, *Cittadini e istituzioni dell'Unione Europea. Il ruolo di collegamento e democratizzazione del Parlamento europeo*, in M. Belluati e P. Caraffini, *l'Unione Europea tra istituzione e opinione pubblica*, Roma, Carocci editore, 2015, p. 45.

² P. Kaniok, *Europeanists, Eurogovernmentalists, and Eurosceptics: A Constructive Criticism of Previous Research*, in K. Arato and P. Kaniok, *Euroscepticism and European Integration*, CPI/PSRC, p. 162.

³ Margaret Thatcher, "The Bruges Speech" <https://www.margarethatcher.org/document/107332>

⁴ A. Varsori, *Euroscepticism and European Integration: A Historical Appraisal*, in M. Gilbert and D. Pasquinucci, *Euroscepticisms, The Historical Roots of a Political Challenge*, Leiden, Brill, 2020, pp. 12-13.

Alla fine degli anni Cinquanta si delineò un crescente allineamento da parte dei maggiori gruppi politici europei agli ideali europeisti, in particolare all'approccio funzionalista di Monnet che riteneva che il processo di integrazione potesse essere rilanciato a partire dalla dimensione economica, poiché nella dimensione economica la costruzione europea avrebbe portato a risultati positivi e tangibili, che avrebbero avuto un impatto positivo sui cittadini e più ampiamente sulla crescita economica dei paesi dell'Europa occidentale.

Durante gli anni Settanta la Comunità Europea e i suoi paesi membri erano considerati il modello di democrazia occidentale, una calamita, un modello positivo e attraente per i governi della Grecia, del Portogallo e della Spagna, che erano usciti da regimi dittatoriali e consideravano l'adesione alla Comunità come uno strumento di sviluppo economico e di progresso sociale e politico. Nonostante tali argomentazioni, per la maggior parte dei cittadini degli Stati membri, la Comunità Europea era ancora una realtà lontana e in gran parte sconosciuta, che sembrava avere un impatto scarso sulla loro vita quotidiana. L'Euroscetticismo faceva ancora parte della tradizione dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, che erano lontane nel dibattito politico degli Stati membri.

La vera svolta che mise l'integrazione europea sotto i riflettori, soprattutto agli occhi della più ampia opinione pubblica europea, prese il via tra la metà degli anni Ottanta e gli anni Novanta: con la trasformazione della Comunità Europea in Unione europea, l'ampliamento e l'approfondimento delle competenze e delle politiche della CE/UE con l'adozione dell'Atto unico europeo, le élite europee stavano sperimentando un processo di allargamento e di rafforzamento, nonché di forte legittimazione di fronte all'opinione pubblica al punto da avviare un dibattito ancora aperto sull'idea di una 'identità europea'⁵.

Questo tentativo di costruire una forte identità europea sembrava essere sostenuta anche da alcune realizzazioni politiche avvenute a Maastricht, come l'introduzione della cittadinanza europea, l'introduzione della sussidiarietà, l'instaurazione di un'unione economica e monetaria (con l'introduzione graduale della moneta unica). Per non parlare dell'inizio dei negoziati che portarono, tra il 2004 e il 2007 al più grande e importante allargamento dell'Unione Europea. In realtà, questo "apparente" progresso costante non fu privo di difetti e debolezze, che di fatto furono evidenti con il fallimento dell'adozione del Trattato che istituisce una costituzione per l'Europa con i referendum popolari del 2005 in Francia e Olanda. Successivamente, il diffondersi e l'aggravarsi della crisi economica e la risposta europea, sulla base dei principi di austerità, la crescente percezione che l'Unione Europea e le sue istituzioni esprimessero principalmente le posizioni e gli interessi di alcuni Paesi, *in primis* la Germania contribuirono ad alimentare il sentimento di disillusione nei confronti dell'Unione Europea, soprattutto in alcuni paesi dell'Europa meridionale, come la Grecia e l'Italia⁶.

Di fronte alle continue difficoltà economiche, alle sfide poste dalle migrazioni, al crescente e diffuso atteggiamento critico nei confronti del processo di globalizzazione da parte di alcuni movimenti e forze politiche, l'Unione Europea sembra non essere in grado di attuare ideali condivisi e obiettivi forti che, pur essendo richiamati nei testi dei trattati, sembrano non essere percepiti come realmente operativi dalla maggioranza dei suoi cittadini. Gli Stati membri spesso non hanno saputo manifestare né all'interno dei propri governi né a livello europeo una leadership forte in grado di affrontare l'attuale crisi politica, anzi negli ultimi anni alcuni di loro hanno portato avanti una politica fortemente nazionalista, in difesa dei propri valori culturali e sociali, andando contro il principio di solidarietà già presente sin dal Trattato di Roma. Inoltre, la formula "*Ce lo chiede l'Europa*" è

⁵ Ivi, pp. 18-23.

⁶ Ivi, pp. 27-28.

diventato lo slogan preferito da alcuni governi europei che, di fronte a decisioni politiche impopolari o in vista di appuntamenti “europei” cruciali, non hanno il coraggio di assumersi la responsabilità delle scelte, alimentando così il dibattito pubblico in chiave anti-europea. In assenza di una volontà e di un progetto politico “comune” volto a rafforzare l’integrazione europea, trovando soluzioni sicuramente più coraggiose, questa crisi sarà di difficile soluzione e Bruxelles sembrerà sempre più lontana.

Santina Emanuela Raimondi